

Luogo della dinamica eloquente di Leonardo Servadio

Premessa

Se le città fossero come monasteri, non avremmo bisogno di parlare tanto di sostenibilità, perché questa sarebbe praticata a diffusa, nell'armonia tra le persone e tra la società nel suo complesso e l'ambiente naturale che abita, come è sempre avvenuto per i monasteri, da quando esistono. Ma la città non è monastero, e le diverse esperienze (quale quella di Charles Fourier a inizio '800 coi suoi falansteri), compiute entro la logica del socialismo utopista, di mettere assieme borghi che ai monasteri assomigliassero, almeno sinora si sono rivelate non capaci di reggere allo scontro con la realtà umana, così variegata, tumultuosa, spesso anarchica e tendenzialmente permeata di egoismo.

La questione allora è, se e come la vita cristiana nello spazio urbano possa porsi come momento attivatore di speranza, ovvero essere per la città quel granello di senape di cui parlano i vangeli (v. Mt 13, 31-32) e diffonda l'anelito alla Città di Dio entro la Città dell'uomo. Se e come i luoghi della vita cristiana siano testimoni capaci di evocare speranza e di contribuire alla "sostenibilità" dell'ambiente. E al tema della sostenibilità si associa quello del riuso. Il che è coerente, perché se parliamo di un luogo sostenibile, questo è tale perché si conserva nel tempo come testimonianza ricca di senso.

D'altro canto il riuso è da sempre parte della tradizione cristiana, che l'ha praticato dalle origini. E se oggi alcuni suoi edifici sono riusati per altri scopi, questo non ha a che vedere con gli edifici ma con la vita delle comunità cristiane, delle quali comunque gli edifici restano sono testimonianza. Si tenga conto poi che il riuso è reversibile: in Spagna moltissime chiese divennero moschee con la fulminea conquista compiuta dal mondo islamico nel corso dell'VIII secolo, ma con la progressiva Reconquista dei secoli dal IX al XV tornarono perlopiù a essere chiese. Oggi il problema ovviamente si pone in altri termini: se il cristianesimo saprà riconquistare i cuori con le armi della testimonianza e non più con quelle della forza. Sono due le conclusioni cui vorrei arrivare: che se parliamo di un luogo sostenibile, è perché questo si conserva nel tempo come testimonianza ricca di senso, e che il riuso è da sempre parte della tradizione cristiana.

Sostenibilità e luogo

Sostenibilità è uno di quei termini tanto di moda e che possono implicare i più diversi significati. C'è sostenibilità funzionale, conservativa, ambientale, energetica, economica... Consideriamo qui la sostenibilità intesa come capacità di conservare nel tempo la propria funzionalità e il proprio significato. Bisogna premettere che la chiesa non è un semplice edificio: è un luogo. Cioè il contrario del non-luogo, altro topico ricorrente ai nostri giorni: il non-luogo è laddove non si attivano relazioni profonde e significative tra gli esseri umani perché prevale la logica del flusso, e manca anche di carattere perché il non-luogo è privo di elementi che ne denuncino l'appartenenza a una specifica tradizione o a una specifica collocazione culturale, etnica o geografica: tali sono gli aeroporti, i centri commerciali, ecc.

La chiesa (come il monastero) è proprio il contrario di questo: è spazio per gli incontri, e per la relazione (v. Martin Buber, "in principio è la relazione") tra le persone e col Signore, è per eccellenza comunità. All'architettura sta di saperla interpretare e se possibile significare. In questi ultimi anni si sta dando molta importanza all'architettura delle chiese, ma prima dell'edificio viene la comunità. Resterà sempre il problema che la chiesa-edificio non può che essere conseguente alla chiesa comunità: se non c'è questa non ci può essere quella, che di questa è testimone e simbolo – e ne diviene parte attiva se la comunità, riconoscendovisi, la cura nel tempo. Non è questione di

forma. Teniamo conto che la *domus ecclesae* e le basiliche non nascono per ospitare la chiesa ma per altri scopi, però giungono a significare la chiesa perché la chiesa, cioè la comunità, ci va e le fa proprie. È pertanto l'abitudine (l'abitare, l'avere protratto nel tempo) a rendere significativo il luogo. Che così diviene testimonianza viva e attiva della comunità che lo abita: e anche se varia nel tempo come struttura, resta come testimonianza e pertanto anche come luogo.

Se l'edificio è testimonianza datata, relegata nel momento in cui è stato costruito, reliquia di uno specifico momento dato, la chiesa è invece luogo dinamico capace di evolvere. Ma non luogo di flusso: ci si va per stare non per transitare, per essere non per passare. È sede di identità. Vorrei quindi dire del dinamismo quale struttura significativa e di come questa si definisca quale luogo che è chiesa, attivando un dialogo con la comunità, fondato sul fatto che la comunità si riconosce nell'edificio nel quale si ritrova non per motivi funzionali o di lavoro, o di divertimento, ma in quanto famiglia raccolta nel nome del Padre, quindi luogo dotato della massima connotazione emotiva e identitaria. Il monaco benedettino belga Frédérik Debuyst ha elaborato con poetica espressività il tema del *Genius Loci* cristiano nel suo libro su tale argomento: esso è luogo di "completezza", ed è là dove non serve altro. Luogo dove abita la vita nella sua espressione più pura, per cui non c'è bisogno di orpelli che lo sovraccarichino: si esprime con chiarezza di per sé.

Dinamismo del luogo

Parlando di dinamismo, si consideri una caratteristica immagine di chiesa vista quale luogo dinamico: Lo Sposalizio della Vergine di Raffaello. La progressione verso il fondo definita dalle linee pavimentali che convergono in un punto che sta oltre il tempio; il tempio che buca il cielo con la lanterna e tocca quanto lo sovrasta: l'infinito; la porta che traguarda oltre l'edificio su un orizzonte aperto e nuovo; la comunità che in primo piano agisce: avviene il matrimonio e un giovane spezza il suo ramo secco, mentre resta l'unico ramo fiorito, segno divino della volontà che Maria sposasse non altri che Giuseppe.

Lo spazio nasce dalla comunità in primo piano, e riconduce all'infinito che sta oltre e sopra il tempio: nel tempio di uniscono tali due dimensioni e proprio grazie al tempio si attinge l'infinito.

La perdita del luogo

Non sta a me esprimere giudizi, ma inevitabilmente giudicare fa parte del conoscere. Consideriamo dunque l'esempio di una chiesa contemporanea che ritengo tra le meno funzionali e meno sostenibili: partire dal negativo aiuta a individuare il positivo. Discutere i difetti della chiesa Dives in Misericordia di Roma, aiuta a focalizzare che la chiesa è un luogo complesso che ha avuto diverse interpretazioni nel tempo ma sempre mantenendo la costante di essere luogo che in sé raccoglie quanto di meglio c'è, a prescindere dalla forma. Nel 1995, il Vicariato di Roma, in occasione del futuro Giubileo del 2000, bandì un concorso internazionale a inviti per il complesso parrocchiale di Tor Tre Teste: furono invitati Tadao Ando, Gunter Behnisch, Santiago Calatrava, Peter Eisenman, Frank Gehry e Richard Meier; e quest'ultimo risultò vincitore. Con una bella architettura, ma che come chiesa lascia molto a desiderare.

Ha un pregio: risalta nel quartiere, definisce un centro, è luogo di riferimento e ha un ampio terreno all'intorno; vi sono quindi le condizioni topografiche e dimensionali per essere chiesa autentica. Ha anche una distribuzione spaziale tra chiesa e servizi parrocchiali che pare ben organizzata. Ma tutto il resto manca. Manca la successione di soglie che demarca il processo di introito e con esso prepara chi giunge all'incontro con l'alterità. Non c'è differenza luministica tra dentro e fuori. E all'interno la luce dalle vetrate trasparenti superiori schiaccia invece di elevare, e lo stesso effetto raggiungono le pareti pesanti in cemento pieno. Manca l'organizzazione liturgica: c'è una "pedana plenaria" a mo' di palco teatrale e l'altare, che dovrebbe essere cuore pulsante del luogo, è

relegato in uno spazio che pare secondario e, se non illuminato da un faro apposito, quasi scompare rispetto al resto. All'interno domina un dialogo aereo tra crocifisso e organo, ma passa sopra le teste delle persone. L'ambiente acustico, oppresso dal cemento a vista, è sordo.

Nell'insieme lo spazio occlude, e invece di abbracciare dà il senso dell'imprigionare.

Le condizioni di conservazione a soli pochi anni dalla costruzione appaiono difettive proprio là dove dovevano essere esemplari: l'uso del biossido di titanio avrebbe dovuto preservare le superfici esterne dalla patina di inquinanti, ma essendo disperso nelle masse cementizie non ottiene il risultato e invece le fughe tra i conci risultano totalmente annerite. Un risultato ben misero rispetto all'enorme impegno costruttivo che fu messo in campo: il denaro non è tutto. E sembra che neppure le competenze tecniche siano tutto. Si ottiene un senso di isolamento. Mentre invece il luogo della chiesa dovrebbe essere interconnesso, complesso, articolato, collegato: all'interno come all'esterno.

Il luogo ritrovato

Costruire e conservare una chiesa sono in fondo la stessa cosa, perché si tratta di tenere vivo questo luogo complesso e interconnesso. La dinamica trasformativa sono il dinamismo spaziale quanto rende la verità della chiesa. Restaurarla e conservarla è fondamentale perché la chiesa sia quel che è, un luogo dinamico e non un'architettura statica. Senza la dinamica sua propria, la chiesa resta involucro vuoto che può ancora aver riflessi emotivamente significativi in chi la ricorda per quel che era, ma perde la sua vitalità di simbolo attivo. Perché la chiesa è simbolo attivo della comunità che vi celebra.

Il significato del luogo di culto, il suo senso, non sta nella forma, ma nella dinamica che attiva nelle persone che lo avvicinano. La forma è transeunte, il significato è duraturo.

E origina nella comunità che abita il luogo.

Consideriamo due esempi positivi

Il primo è San Biagio a Montepulciano. È esempio di capacità trasformativa: la lunga prospettiva del viale, lo slancio verticale della cupola, le aperture di luce all'interno, gli echi delle voci sotto la cupola, la sorpresa nell'entrare del trovarsi proprio sotto la cupola – sotto il cielo e nel centro dell'attenzione che proviene dal cielo – lo slancio umile ma tanto potente da essere ineffabile che si raccoglie nell'altare: piccolo, contenuto, non imponente. Ma vero, come vero fu il gesto di Cristo nel piegarsi e farsi uomo. Qui si ha la percezione di come Dio si fa uomo, e l'uomo si fa Dio. Questa dinamica è quel che va conservato ed eventualmente restaurato nelle chiese: per questo serve un luogo attraversato da percorsi orientati. Non necessariamente a est: vedi la cattedrale di Pienza, la cui abside sta a sud e si offre come fonte di luce durante tutto l'arco del giorno, così orientando lo sguardo di chi vi entra, durante tutto l'arco della giornata. Lo orienta alla trasfigurazione, alla transustanziazione, che è significata dalla luce e dal rapporto tra spazio e luce.

Ove questo rapporto manca, cessa la capacità trasformativa della chiesa.

Per inciso, la chiesa di San Biagio ottiene nello spazio tridimensionale l'effetto mostrato da Raffaello nel dipinto citato. Mentre invece, significativo è il confronto, se si considera il tempietto di San Pietro in Montorio del Bramante, coevo del dipinto e che presenta una forma più o meno identica a quella del tempio raffigurato da Raffaello, si nota che, pur trattandosi di opera tridimensionale, manca totalmente la profondità dinamica che si ravvisa in San Biagio. Con San Biagio siamo di fronte a un luogo, col tempietto sul Gianicolo a Roma siamo di fronte solo a un edificio.

Anche il monastero è luogo di percorsi. E non a caso questo monastero di Siloe è stato studiato dall'architetto Milesi anche come luogo di percorsi: i monaci pregano e camminano, i diversi spazi del monastero sono uniti dalla trama di percorsi ed è tale trama che rende armonico il complesso. In fondo è quel che ha ricercato anche Le Corbusier a la Tourette, con la guida di padre Couturier. Il monastero può essere visto come aggregato di celle vicine alla chiesa. Ma in realtà è l'insieme di chiostri attraversati da percorsi che hanno nella chiesa il loro fulcro significativo. Il dinamismo dello spazio ecclesiastico deriva dall'incontro delle dimensioni verticale e orizzontale, entrambe ricche di significato. L'avvicinamento orizzontale verso il polo principale, l'altare, è inestricabilmente connesso alla percezione della dimensione verticale rappresentata dalla cupola – o dallo slancio delle colonne.

Il secondo esempio è la Sagrada Familia di Barcellona. Il tempio espiatorio progettato da Antoni Gaudí raccoglie questa tradizione di dinamismo trasformativo e la esalta, forse come nessun altro luogo è riuscito a fare ai nostri giorni. Lo slancio verticale è forte, ma anche quello orizzontale è poderoso: anche se attende il suo completamento. Perché il luogo della Sagrada Familia deve ancora essere compiuto: non tanto perché manca ancora la torre principale, quella che sopra la crociera arriverà a quota 170 metri e sarà dedicata a Gesù Cristo. Ma perché manca la piazza antistante. Lo spazio aperto c'era quando cominciò la costruzione del tempio espiatorio, a fine '800, poi però è stato soverchiato dal dilagare degli edifici abitativi nell'espansione urbana. Senza la piazza antistante a quella che sarà la facciata principale, dedicata alla Gloria, manca la progressione di soglie significative dell'ingresso nello spazio dedicato al culto.

Per questo, ora che si attende di completare la costruzione nel 2026, centenario della morte di Gaudí, si prevede che il completamento dell'edificio avverrà non solo quando si completerà la facciata della Gloria e la torre principale, ma quando si aprirà la piazza antistante – per la quale c'è già il progetto, che include ovviamente la risistemazione degli abitanti delle case che ora assediano il tempio sul fronte. Questo è un altro degli aspetti che dicono come la chiesa non sia un edificio, ma un luogo: essa include l'intorno. Le connessioni non sono solo quelle interne ma anche quelle esterne.

Lo spazio e il tempo

Il luogo vive nella dinamica temporale oltre che spaziale. Restaurarla non vuol dire semplicemente tornare all'origine, ma rendere un edificio che si offra come adeguato alla pratica del culto e alla rappresentazione della presenza cattolica nella città di oggi, per quanto sia stato costruito tempo fa. Il restauro della chiesa mira a conservare o ritrovare quanto di meglio v'è nel luogo, non la condizione originaria dell'edificio. Questo vale per l'aspetto liturgico: se la liturgia evolve, lo spazio che la ospita deve adeguarsi: non a caso dopo il Concilio di Trento tante chiese romaniche assunsero alcune caratteristiche nuove, così come dopo il Vaticano II l'assetto liturgico è stato rivisto nelle chiese esistenti. Ma anche a livello tecnologico possono intervenire cambiamenti. Un esempio è quello del “restauro migliorativo”, come quello compiuto per la Cattedrale di Noto dagli architetti Salvatore Tringali e Rosanna La Rosa: nell'edificio originario i pilastri erano riempiti con ciottoli che essendo tondeggianti trasferiscono sul piano orizzontale le spinte verticali. La cattedrale subì danni col terremoto del 1990 e i pilastri cedettero sei anni dopo, a seguito del sommarsi di microtraumi. La ricostruzione ha reso pilastri solidi, non fragili come quelli originari.

Nel tempo avvengono anche cambiamenti. Gli edifici restano, le comunità cambiano. Per questo si riusano edifici magari per scopi differenti da quelli originari. Oggi avviene che, riducendosi le comunità di fedeli praticanti, vi sono luoghi di culto destinati ad altri usi: la questione fondamentale è che in questi passaggi si mantenga la dignità del luogo, così che questo possa continuare a essere eloquente, parlando una lingua non troppo dissimile da quella per la quale è stato

realizzato. Un recente esempio di riuso positivo è quello del museo di Susch in Svizzera, progettato dagli architetti Schmidlin e Voellmy. È un ex monastero risalente al XII secolo, composto da edifici disposti sui due lati della strada che attraversa il villaggio. L'intervento conservativo-trasformativo ha scavato un tunnel nella roccia, così che ora gli edifici, non più usati come monastero, siano tra loro collegati. E la grotta nella roccia così scavata è divenuta uno degli ingressi al museo d'arte contemporanea che ora ha preso il posto del monastero.

I monasteri sono anche luoghi di cultura: e questo ex monastero conserva una finalità culturale pur se non è più abitato dalla comunità di monaci. V'è coerenza pur nel cambio d'uso e questo aiuta a conservare la memoria. Ma se oggi il cristianesimo europeo si trova a devolvere luoghi propri per altre funzioni, ricordiamo che non sempre è stato così. Il cristianesimo ha sempre fatto uso del riuso. San Clemente a Roma è il più noto esempio di mitreo riusato come chiesa. Un'infinità di chiese fu costruita nei primi secoli sopra templi pagani. E più oltre, nel basso medioevo, per esempio la cattedrale di Cordova, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, è stata insediata nella più grande moschea, che era stata realizzata a partire dal 784 quando la città andalusa fu presa sotto il controllo dell'emiro omayyade Abd al-Rahman I. Pare che prima sul sito ci fosse una piccola chiesa cristiana dedicata a San Vicent de Lérins. Dopo che nel 1236 Cordova fu conquistata da Ferdinando III di Castiglia, nell'ambito di quel lungo processo storico conosciuto come Reconquista, fu pian piano trasformata in chiesa cattedrale e l'opera fu completata nel XVI secolo.

Oggi è conosciuta come moschea-cattedrale, perché è stata rispettata l'architettura tipica della moschea ed è considerata uno dei massimi monumenti dell'architettura islamica in Spagna. La sua grande sala di preghiera ha una copertura retta da 856 colonne in parte provenienti da un precedente tempio romano che stava sullo stesso sito. Santa Sofia a Costantinopoli è un esempio, per così dire, opposto. La grande basilica eretta nel VI secolo e che dal 537 al 1453 fu cattedrale ortodossa, dopo la conquista musulmana di Costantinopoli divenne moschea e tale rimase sino al 1931. Nel 1935 divenne museo: chi la visita oggi prova un certo spaesamento. Perché l'edificio ha impressi i caratteri della chiesa, non della moschea né tanto meno del museo. La sua identità è quella di chiesa e tale sempre rimarrà: è la forza della testimonianza di un edificio che è anche luogo: grazie alla maestosità della cupola, alla corona di aperture di luce che la regge sopra il tamburo, alla vastità dei suoi spazi interni, alla sua ubicazione in posizione dominante nella città. Così, se pure è la società che definisce l'uso dell'edificio, il senso di testimonianza permane, al di là dell'uso. Nel complesso a me non sembra ci sia da scandalizzarsi se ora qualche edificio eretto da comunità cristiane e legato al culto viene riusato per altri scopi: resta sempre testimonianza della comunità che vi celebrò. L'unico limite da cercare, è di mantenere la dignità del luogo così che non sia violata la forza testimoniale.

Trasformazione cristiana

Il cristianesimo ha una particolare forza trasformativa dei luoghi, perché vive nella vita vera delle persone. Vive benissimo nelle case, anche se ha costruito e costruisce templi.

Il monastero di Bose ha riusato una cascina abbandonata e ne ha fatto un monastero. La vecchia stalla è divenuta la prima delle chiese che vi sono state realizzate: del resto la Natività avvenne, secondo la tradizione del presepe, in una mangiatoia. Nulla di più appropriato dunque: la mangiatoia stessa è un esempio di riuso. Dunque, c'è un luogo tipicamente cristiano? Certo. Ne parla Debuyst in "Il Genius Loci cristiano". È fatto di autenticità, di accoglienza, di disponibilità. E di completezza. Lì non c'è bisogno di aggiungere niente. Neppure di spiegarlo: si spiega da solo. E dice: venite, qui siete a casa vostra. In fondo questo è il messaggio cristiano, che riconduce la semplicità del quotidiano in forza trascendente.